

Giuliano Gallo

Il padrone del vento

La lunga vita felice di Agostino Straulino



*Per A.S.
"Scrivi, scrivi", mi dicevi.
Avevi proprio ragione,
è bello scrivere...*

© 2005 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2005
www.nutrimenti.net
via Appennini, 46 - 00198 Roma

Art director: Ada Carpi
ISBN 88-88389-45-8

Indice

Introduzione	pag. 9
Lussino	pag. 13
L'accademia	pag. 23
La guerra	pag. 37
Il dopoguerra	pag. 47
L'anno d'oro	pag. 57
Gli anni Cinquanta	pag. 65
Napoli, l'amarezza	pag. 71
Il <i>Corsaro</i>	pag. 77
Il <i>Vespucci</i>	pag. 89
Tokio, l'ultima olimpiade	pag. 123
La One Ton Cup	pag. 131
Ritorno a Lussino. Gli ultimi anni	pag. 149
Ringraziamenti	pag. 165
Glossario	pag. 167

Introduzione



Straulino a bordo di una Star.

*Ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
picciola da la qual non fui diserto.*

Dante Inferno Canto XXVI

Le facce della gente di Dalmazia si assomigliano un po' tutte: la fronte alta, i capelli pettinati all'indietro, con un'onda che ricorda come le mamme li pettinavano da bambini, il naso grande, deciso. E poi ci sono gli occhi. Quasi sempre chiari e profondi. Occhi azzurri, occhi grigi appena venati di verde. Sembra che abbiano più luce degli altri. Deve essere per via del mare, che laggiù è dappertutto.

Anche Agostino Straulino aveva una faccia così: la fronte alta, i capelli all'indietro, il naso grande che non si vergognava di essere lì, gli occhi chiari. Con in più una luce ironica, perennemente accesa. Lo sguardo di chi ha visto troppo per prendersi eccessivamente sul serio, ma anche di uno che in fondo si è sempre sentito in pace con se stesso. Libero nonostante la divisa indossata per gran parte della vita, nonostante gli obblighi di una famiglia, nonostante una sobrietà di costumi accettata come un destino.

La casa dove ha vissuto i suoi ultimi anni è così: sobria fino a sembrare spoglia, al terzo piano di una palazzina abitata da ufficiali di Marina. Pochi mobili, nessuna frivolezza, pochissime

tracce di una vita che pure è stata ricca di trionfi: una foto in bianco e nero del *Vespucci* che esce a vela dal porto di Taranto, una mappa del mondo con sopra segnata la rotta del primo viaggio del *Corsaro II*, dall'Italia a Honolulu. Nemmeno una coppa, nemmeno una targa a ricordare le mille vittorie della sua vita. Sua moglie Ada, racconta ridendo la figlia Marzia, un bel giorno le aveva portate quasi tutte da un gioielliere e scambiate con un servizio di coppette lavadita.

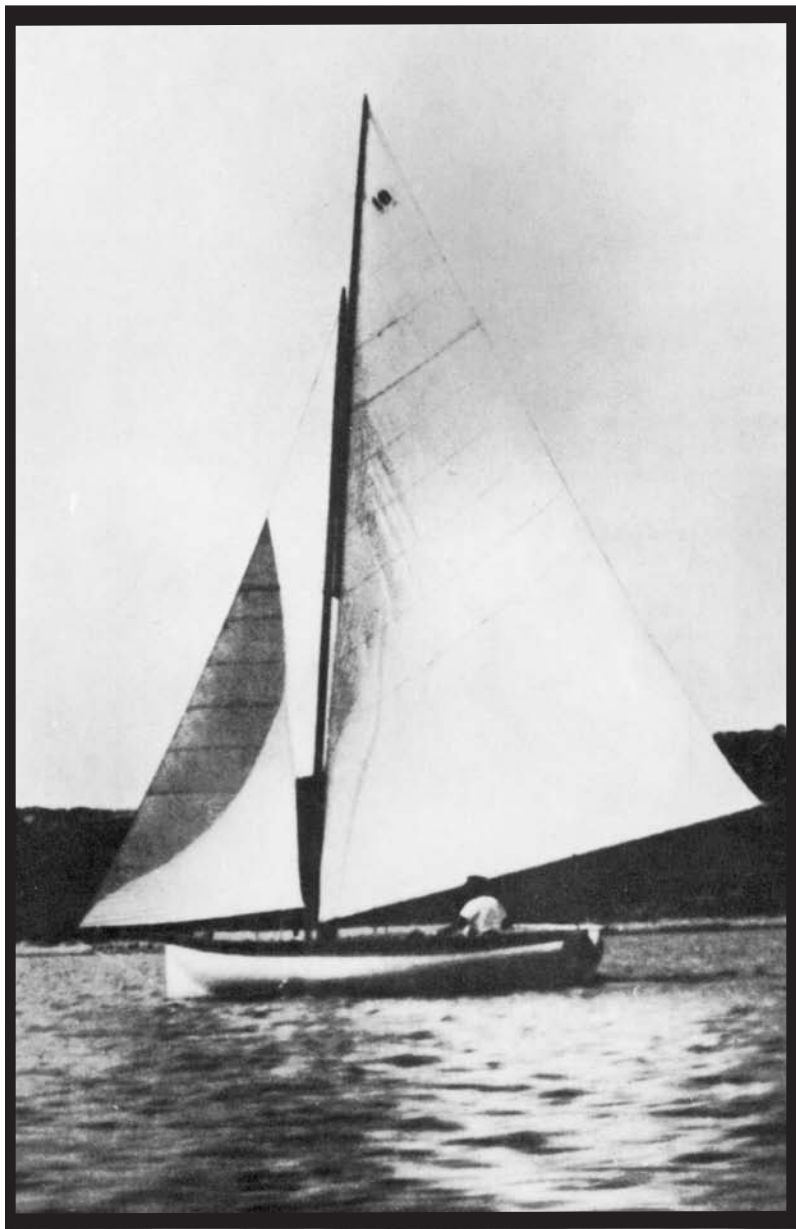
Agostino Straulino è morto il 14 dicembre del 2004, due mesi dopo aver compiuto novant'anni. È morto in un ospedale romano, lontano dal mare. “È tanto che non lo vedo... Troppo”, si era lamentato negli ultimi mesi. A ucciderlo è stato sicuramente il peso degli anni, che l'aveva curvato poco alla volta, indebolendogli prima le gambe e poi il respiro. Ma sicuramente è stata anche quella lontananza forzata dal mare, il mare che aveva accarezzato, solcato, amato per tutta la vita. Senza però parlarne più di tanto, di quell'amore. “Per poter navigare bisogna amare il mare e io spero di non perdere mai l'ansia di navigare libero”, aveva detto una volta. “Sono nato in una collettività di marinai e i miei genitori e i miei parenti non persero tempo a gettarmi nelle braccia del mare. Se non fossi riuscito a volergli bene mi avrebbero probabilmente sfracellato, gettandomi da un'altissima rupe. Ma il mare lo amai subito e così forte che ancora rimane l'unica, vera passione della mia vita... È sul mare che acquisto tutta la mia sicurezza, è sul mare che comincio veramente a esistere. Mi sarebbe piaciuto fare il navigatore, scoprire rotte sconosciute. Avrei voluto essere Ulisse, o Amundsen, o uno di quei capitani coraggiosi che si avventuravano al nord su scafi che oggi non sarebbero adatti neppure per un traghetto. Ma sono nato in questo secolo, ormai il mare è un libro aperto, non ci sono più rotte da scoprire. E allora, pur di stare sul mare, decisi di gareggiare a vela”.

Non avrebbe potuto fare altrimenti, del resto, perché era di Lussino. Austria prima, Italia poi e poi ancora Jugoslavia, infine Croazia, Lussino è un'isola, dice Straulino “sassosa e ferrigna, dove la terra coltivabile, poca e avara, aveva spinto sul mare gli abitanti”. Un'isola dove gli uomini potevano solo esse-

re marinai, o tutt'al più pescatori. E se proprio non volevi salirci, su una nave, potevi dare una mano a costruirla: nel 1845 a Lussino, che è un'isola piccola piccola, ottanta chilometri appena, c'erano 150 bastimenti a vela e quattro cantieri navali.

Adesso il Comandante è sepolto proprio a Lussinpiccolo, in mezzo ai pini marittimi e ai cespugli di salvia che profumano l'aria, nella tomba dove riposano anche il nonno e suo padre. Si vede il mare, dal cimitero. “Lontano dal mare non hai potuto vivere”, aveva detto il sindaco Dragan Baljia il giorno dei funerali, “rimarrai ora qui nella terra dei tuoi avi, ascoltando per l'eternità la brezza del vento, il fragore delle onde, del mare e della sua forza impetuosa”.

G.G.



Lanzarda, la passera su cui Straulino ha trascorso due anni.

Lussino

“Tino, vieni a vedere cosa c’è per te”. Il giorno più felice della vita, quello che te la cambierà per sempre, può anche cominciare così, con la voce brusca dello zio Joe che ti strappa dal tuo gioco preferito, fingere di navigare usando il divano di casa come barca. Tino esce di corsa da casa, guarda sul molo e la vede: è una piccola barca di legno, poco più di due metri e mezzo di lunghezza, un albero che non arriva a due. È lucida di coppale, nuova di zecca. Per lui che ha poco più di cinque anni è un bastimento. Papà Pietro e lo zio Giovanni l’hanno costruita nella stiva della loro nave, durante i lunghi mesi di navigazione. L’hanno fatta per lui, perché imparasse ad andar per mare sul serio. Addio divano, addio ore trascorse a fingere di ormeggiarsi al tavolo... Tino accarezza i fianchi di quella meraviglia, sfiora la vernice, annusa quell’odore forte e acre come se fosse il più fantastico profumo della terra. Ha gli occhi lucidi di commozione e di gioia. La piccola barca è bassa di bordo, piatta e ben piantata nell’acqua. “La chiamerò *Sogliola*”, decide Tino. Papà sorride compiaciuto. “Lo zio Joe ti insegnerà a usarla”, dice. E se ne torna in casa, dalla mamma che lo ha aspettato per mesi, come sempre.

Lo zio Joe è un uomo immenso e di poche parole. Spiega a Tino cose che lui sa, perché le ha già imparate guardando le barche degli altri: l’albero si alza così, la vela si mette così, quello è il timone, quella la scotta... Tino freme, intimorito ma

anche ansioso di poter salire su quella meraviglia che dondola piano. “Adesso sai tutto. Monta, arma e vai”, conclude lo zio dopo pochi minuti. E Tino va, con tutto il lungo fiordo di Lussino che gli si spalanca davanti, con mille baie che aspettano solo di essere esplorate, mille spiagge su cui approdare lasciando a fatica la sua barchetta sui sassi bianchi e lisci. Cigale, orlata di pini che scendono fino all’acqua, protetta da scirocco e bora, Forcole, la piccola Artatore dove gli Straulino hanno la loro casetta per l’estate. Sul moletto di Candia la sua compagna di giochi preferita è Lidia, la sorellina più piccola. Tino è un solitario, preferisce stare da solo e non ha mai legato troppo con le due sorelle grandi. Ma Lidia è più simile a lui e spesso diventa suo complice. “Un giorno eravamo sul molo”, racconta oggi Lidia, “Tino aveva nove anni, io tre e mezzo. Voleva far passare la sua barchetta da un lato all’altro e mi aveva chiesto di tenergli la cima. Ma la barca aveva cominciato ad allontanarsi sempre più, io non ce la facevo a reggerla, ma non volevo nemmeno lasciare la corda... Sono finita in acqua, naturalmente. Un gran tuffo, un po’ di annaspamenti, poi la testa che usciva finalmente dall’acqua. Mamma si era arrabbiata tanto, ma Tino l’aveva guardata con quella sua faccia da impunito: perché ti arrabbi? Così Lidia almeno ha imparato a nuotare...”.

Sono anni indimenticabili. Tino vive libero e felice, in simbiosi totale con *Sogliola* e con la sua isola. Naviga sempre, anche d’inverno quando la bora si fa cattiva e alza spruzzi gelati, duri come pietre. Passa ore con le scotte in mano, pronto a cambiare bordo a ogni salto di vento, impara a conoscere ogni singolo scoglio, gode a navigare di notte perché è allora che “senti davvero il mare”. Suo padre ogni tanto va a vedere come se la cava, ma non interviene mai. “Mio padre considerava il mare una scuola, migliore forse di quelle vere. Sapeva che stare a bordo logora i nervi e che un marinaio, se non resiste, non ha prove di appello”¹. Una sola volta papà Pietro gli consiglia di non uscire: c’è troppo vento, il mare sta montando, guarda che

¹ Agostino Straulino, Renato Corsini, *Arma e vai!*, Edizioni Mediterranee, Roma 1970.

se vai fuori ti ribalti. Ma Tino, che ha otto anni, si sente un grande marinaio. Ed esce ugualmente appena mamma e papà si chiudono in camera il pomeriggio a riposare. Naturalmente succede quello che papà aveva previsto: *Sogliola* si rovescia e il ritorno è una fatica sovrumana.

Per i ragazzi più piccoli Tino diventa ben presto una specie di eroe. La sua abilità di marinaio, ma soprattutto la sua incoscienza, ne fanno un esempio per i più audaci fra i velisti in erba. “Io ero terribile da piccola, dicono. E quando ne combinavo qualcuna, correvo a farmi proteggere dagli Straulino, che erano nostri vicini di casa. Marina, la sorella grande di Tino, era un po’ la mia seconda madre”. Tinzetta Martinolich porta un nome famoso: il cantiere di suo padre ha costruito alcune delle più belle barche della storia. *La Croce del sud*, ad esempio, che ancora oggi fa bella mostra di sé a Porto Cervo. Ma anche un *Morning Star* vincitore di una San Francisco-Honolulu, affondato anni dopo da un tifone nel Golfo del Messico. Barche che i Martinolich costruivano nei loro squeri e poi consegnavano a domicilio, arrivando fino a New York con equipaggi di marinai lussignani. “Mio padre mi aveva costruito una barca tutta per me, l’avevo chiamata *Papuzza*, che vuol dire ciabatta. Perché assomigliava davvero a una ciabatta: sei metri di lunghezza per due di larghezza, un bordo libero di venti centimetri e un albero altissimo. Tino, che era molto più grande di me, mi veniva a cercare soprattutto quando c’era brutto tempo e vento forte. Dai, usciamo a fare due bordi, mi diceva. E io non mi tiravo mai indietro. Una volta stavamo correndo in poppa piena con una burrasca di scirocco, io su *Papuzza*, lui sulla sua passera lussignana *Lanzarda*. Mi è arrivata un’onda addosso e la barca è finita praticamente tutta sott’acqua, come un sommergibile. E io con lei. Tino è corso a prendermi e mi ha tirato fuori, ma non è stato semplice...”.

Le mamme di Lussino, abituate a crescere nidiate di figli da sole e ad aspettare per mesi i mariti che vanno per mare, non hanno la vocazione della chioccia: i bambini se la devono cavare da soli, è la loro filosofia. Anche mamma Marina è così. Tino è solo uno dei suoi sei figli, non c’è tempo per preoccuparsi di

lui. Così lui è libero di andarsene a spasso per mare, a sbagliare e a imparare dai suoi errori, ad avere paura e a vincerla ogni volta. A crescere, insomma. Primo maschio di casa, Tino è un piccolo diavolo sfrontato e sicuro di sé, ma gronda ironia e autoironia ancora prima di aver imparato a camminare. Una caratteristica che lo accompagnerà e lo distinguerà per tutto il resto dei suoi giorni. Racconta Lidia che nei giorni della prima guerra mondiale, quando Tino non aveva nemmeno quattro anni, un giorno gli era capitato di pungersi un dito. Era uscita qualche goccia di sangue, come capita. Lui aveva guardato il suo dito ferito e aveva esclamato con tono accorato e melodrammatico: “Povero sangue italiano!”. Poi si era fatto una risata. Tino con le ferite ha una certa consuetudine: per tutta la vita si porterà dietro una robusta gobba sul naso, regalo di un amichetto con il quale era andato a pescare e che gli aveva infilato un amo per intero proprio sull’apice del naso.

Solitario, abituato a non spartire i suoi giochi con nessuno, Tino era però anche un ragazzo generoso. Un giorno, è sempre Lidia che gli somiglia come una goccia d’acqua a raccontare, mamma Marina aveva comperato dai contadini una ‘formagela’, una piccola forma di formaggio tipica della Dalmazia. Stasera per cena, dopo la minestra, pane e formaggio, aveva annunciato ai bambini. Ma la ‘formagela’ non si trovava più. Sconcerto, inutili ricerche, fino a quando Tino non aveva candidamente ammesso che l’aveva presa lui nel pomeriggio, per fare merenda con i suoi amici che non avevano niente da mangiare. La minestra di quella famosa sera era una minestra al prezzemolo, che lui si era rifiutato di mangiare per tre sere di seguito e che per tre sere di seguito mamma Marina gli aveva ripresentato in tavola. Da quel giorno, Tino non aveva mai più mangiato niente che avesse dentro qualcosa di verde. Nemmeno un’aragosta o un piatto di scampi (che amava moltissimo) se il cuoco li aveva abbelliti con del prezzemolo.

Sua madre tace e perdona quel piccolo scapestrato che sembra amare più la sua barca che la scuola. Lo perdona quando va prendere dai contadini le uova da mettere in incubatrice, corre giù per la discesa in bicicletta, cade e le rompe tutte. E lo

perdona quando si accorge che la scuola sembra costargli molta fatica: ci sono troppe cose da fare per perdere tempo sui libri, sembra dirle Tino con quei suoi occhi chiari e beffardi. Spesso decide di chiuderlo in camera, ma Tino evade calandosi dalla finestra e corre dagli amici a giocare a biliardo. Tocca alle sorelle grandi andarselo ogni volta a riprendere al caffè e riportarlo a casa. D’estate gli fa dare ripetizioni, perché zoppica in diverse materie. E lui dal professore a Lussinpiccolo ci va in barca da Artatore. Impiegandoci il doppio del tempo, ma divertendosi molto di più. Durante il viaggio ripassa la lezione di telegrafia con uno strumento che si è inventato assieme a Lidia: una tavoletta, una molla e un bastoncino. E la piccola sorella, obbligata dal fratellone a imparare pure lei l’alfabeto Morse, lo assiste mentre – una mano sul timone e una sulla tavoletta – ‘ripassa’ la lezione. Punto linea, linea punto...

Quando proprio il mare non permette nemmeno alla sua balda incoscienza di usare *Sogliola*, allora Tino per andare a lezione prende ‘in prestito’ uno dei muli del contadino che abita vicino. Va a lezione dal professore, lo lega diligentemente sotto casa, poi se ne torna ad Artatore. Ed è così che impara a cavalcare. Sarà un caso, ma molti anni dopo sua nipote Lorenza vincerà un mondiale universitario e quattro campionati nazionali di equitazione.

Ma non c’è soltanto *Sogliola*. Nelle interminabili estati trascorse nella baia di Candia Tino esce in barca con papà Pietro e zio Mariano. Marinai veri, comandanti di navi, loro non amano che gli ‘equipaggi’ stiano senza far niente. Anche se sono bambini, anche se si naviga per gioco. Allora si rema se c’è bonaccia, si spostano le pietre usate come zavorra per cambiare bordo. E dopo si pulisce sempre la barca, anche se ti sembra di essere troppo stanco per farlo. Lezioni che Tino non dimenticherà mai e che applicherà con inflessibile rigore a tutti gli uomini che gli capiterà di comandare. Qualche volta papà Pietro imbarca i ragazzi più grandi per delle brevi crociere lungo costa su una delle sue navi. Un giorno Tino e le sorelle navigano sul vapore *Assunta*, che viaggia da Trieste a Fiume. Tino ha appena ricevuto in regalo un pallone e naturalmente



1930: i fratelli Straulino. Da sinistra: Pietro, Giuseppe, Lidia, Agostino, Maria e Marina.

vuole giocare in coperta. Papà Pietro lo ammonisce: stai attento, guarda che finisce in mare. Naturalmente è così, perché i genitori hanno (quasi) sempre ragione. La nave avanza veloce col suo scafo azzurro chiaro, il lungo fumaiolo che vomita fumo nero. Tino si precipita in plancia: “Papà, devi fare fermare la nave, devo recuperare il pallone!”. Ma la nave non si ferma e Tino vede il suo bel pallone nuovo sparire all’orizzonte. “Probabilmente è nata quel giorno l’avversione di papà per le cose che cadono in mare”, racconta ora la figlia Marzia. “Lui non ammetteva che quello che cadeva andasse perduto: un asciugamano, un cappello, una scarpa, qualunque cosa fosse caduta, si lanciava in manovre anche complicate e difficili per recuperarla...”.

Anche il comandante Suttora è severo. Capitano di bastimenti a vela in pensione, Giovanni Suttora si è autoproclamato istruttore di vela dei ragazzi di Lussino: li carica a bordo della sua passera *Violetta* e li scarrozza per giornate intere, insegnando loro a pescare ma soprattutto a condurre una barca. E i suoi minuscoli marinai vengono trattati sempre con la medesima rudezza che il vecchio comandante aveva adoperato per decine di anni sulle sue navi. Tino però non si sente oppresso da quella disciplina così severa: è lui il primo a esercitarla su se stesso. In mare, perlomeno. Perché in terra, soprattutto nelle faccende di scuola, è assai più indulgente con le proprie debolezze. “La mia scuola aveva un solo difetto: affacciava sul mare. E starcene seduti sui banchi, specialmente nella buona stagione, era un tormento”, dirà molti anni dopo, quasi per giustificarsi. In effetti la scuola sembra costargli molta fatica: ci sono troppe cose da fare per perdere tempo sui libri.

Faticosamente, a suon di rimproveri e ripetizioni estive e grazie anche ai compagni di scuola che si sono prestati a studiare con lui per dargli una mano, arriva comunque per Tino il giorno del diploma. Lussino ha un Istituto Nautico fondato nel 1804 da un sacerdote, don Stefano Vidulich. Nato per insegnare il mestiere del mare ai figli della povera gente, il Nautico diventa statale sotto l’Austria e scuola parificata sotto l’Italia. È una scuola prestigiosa e severa, dalla quale sono usciti tutti i

marinai di Lussino degli ultimi duecento anni. Un passaggio obbligato, per i ragazzi Straulino e per quelli come loro. Tino ha diciotto anni, è alto, forte e perennemente abbronzato. È l'estate del 1932. La mattina della promozione papà Pietro lo convoca in salotto. E gli tiene un discorso così straordinario che il vecchio Comandante a distanza di cinquant'anni lo ricorda ancora parola per parola. "Ascolta Tino", gli dice dunque il padre, "saresti in età di andare sotto le armi come volontario, ma preferisco che aspetti la chiamata di leva, tra due anni. La vita in libertà è il desiderio più grande che tu abbia adesso, lo so. Quindi prendi la barca, la casa al mare, quello che vuoi: per due anni libertà assoluta. È il mio regalo di promozione"².

Tino è pazzo di gioia. Convoca con un fischio il suo amato bracco Marks, che sarà il suo unico compagno di avventura, butta due cose in una sacca, raccatta le indispensabili reti da pesca ed è già pronto a partire. Marks è un cane un po' speciale, che Tino ha addestrato alla perfezione, anche a svolgere compiti per così dire insoliti. Quando gli Straulino lasciano la casa di Artatore per tornare in città o per trasferirsi nell'altra casetta che hanno in campagna, a Marks spetta il compito di radunare tutti i pulcini che durante l'estate hanno razzolato tranquillamente. Li scova uno alla volta, li prende in bocca senza far loro alcun danno e li deposita sulla porta di casa, ai piedi del padrone. Una volta per la verità non era stato così meticoloso: Tino gli aveva insegnato fra l'altro a riconoscere i confini della proprietà, che non erano segnati in nessun modo. Un giorno un piccolo gregge di pecore, una decina almeno, aveva varcato inconsapevolmente quel confine. E il severo guardiano le aveva respinte con determinato furore. Le poverine però, terrorizzate dai latrati del grosso cane, invece che ritirarsi semplicemente da dove erano venute, avevano cominciato a correre come impazzite. Finendo per precipitare tutte giù dalla scogliera davanti casa. E papà Pietro aveva dovuto risarcire con moneta sonante un indignato pastore.

La barca stavolta è una barca 'vera', non un giocattolo come

la sua *Sogliola*, troppo piccola per un'impresa del genere: partirà con una passera scoperta di cinque metri, *Lanzarda*. Per due anni sarà la sua casa, il suo rifugio e il suo mezzo di trasporto. Via da Lussino, giù verso le Incoronate, a perdersi in quel mare di isole brulle e bellissime, piene di pesce e vuote di gente. Tino vive pescando e barattando il pesce con quello che gli serve, incontra altri solitari come lui, impara a riconoscere le baie che offrono ridossi sicuri quando c'è troppo vento. Marks diventa una specie di barometro peloso: se sta arrivando brutto tempo va a prua, si accuccia e se ne sta lì buono, se invece non c'è pericolo passeggia instancabile per la barca, pronto a buttarsi in mare appena capisce di essere abbastanza vicino a riva.

A casa Tino ci torna solo ogni tanto, a dare un bacio alla mamma, a rifornirsi di cibo fresco e magari a prendere un maglione più pesante. In quei ritorni capita spesso che sia lui a portare una cassetta di sgombri appena pescati, per far vedere ai genitori che riesce a cavarsela benissimo da solo. Ma passano anche settimane senza che si faccia vedere. D'inverno, quando la bora soffia crudele, si rifugia in una delle baie che conosce tanto bene e pesca, solo con la sua libertà. Qualche volta commette delle imprudenze, rischia troppo. Ma riesce a venirne sempre fuori, per fortuna o per abilità. Come quella mattina che aveva voluto a tutti i costi salpare le sue reti, anche se aveva visto il mare montare furiosamente. Era scappato nella burrasca verso un ridosso sicuro, ma il mare gli aveva rovesciato due enormi onde addosso, allagando *Lanzarda* quasi completamente. Un'altra ancora e la passera sarebbe affondata. Ma la terza onda non era arrivata, contro ogni logica. E Tino era riuscito a guadagnare le acque tranquille. Il Comandante Straulino, lo straordinario marinaio capace di 'capire' il vento, nasce in quei due anni di meravigliosi vagabondaggi. E in quell'andare senza meta c'è la radice del suo amore assoluto e caparbio per la libertà e per il mare.

² *Ibidem.*